

A vent'anni di ritardo dal

Decalogo

di

Krzysztof Kieslowski

Visione con commento dei dieci films brevi ¹

Decalogo I

Io sono il Signore Dio tuo. Non avrai altro Dio all'infuori di me

Introduzione al *Decalogo* di Kieslowski²

di Moreno Manghi

Con il *Decalogo* Kieslowski *conclude*. Quello che aveva da dire e da fare nella sua vita l'ha detto e fatto. Il *Decalogo* è il suo testamento. Da quel momento è libero di morire. È il caso, raro, di un uomo che aveva pulsione di morte. Dopo il *Decalogo*, gli restavano ancora 8 anni: avrebbero potuto essere 30 o 40 – nei quali avrebbe potuto fare altre cose eccelse – ma ciò non toglie che la sua vita, al pari della sua opera (o della sua vita in quanto opera), era già compiuta, come mostra l'accelerazione che le ha impresso negli ultimi anni.

¹ A cura dell'Associazione Psicoanalitica Salus col patrocinio del Comune di Pordenone Assessorato alla cultura. Primo incontro, tenutosi nella saletta del convento di San Francesco a Pordenone, il 20 marzo 2007.

² I testi del commento parlato al *Decalogo* sono stati scritti *successivamente* al commento stesso, a distanza di qualche ora o di qualche giorno, sulla base della memoria e degli appunti. Essi, pertanto, non sono la riproduzione fedele di quanto detto ma, pur toccando tutti i temi svolti, possono variare nel contenuto e nello stile. Questo per scelta dei Curatori, indotta dalla particolarità dell'evento stesso, di rinunciare al magnetofono.

Realizzato il *Decalogo*, gli mancava una cosa sola: un semblante, un'immagine pubblica di sé, una figura in cui il "mondo" avrebbe potuto individuarlo, consumarlo, rispecchiarlo. Con *Tre colori: Blu, Bianco, Rosso* – e prima ancora già con *La doppia vita di Veronica* – Kieslowski lavora alacramente a dipingere l'*autoritratto* che gli mancava. L'opposizione è fra *Tre colori* – quelli basilari da lui scelti per dipingere la propria immagine "europeista": *liberté, égalité, fraternité* –, dove per la prima volta fa del *cinema* (costruisce personaggi e storie in cui lo spettatore – categoria inesistente nel *Decalogo* – può identificarsi); l'opposizione, dicevo, è tra il cinema di *Trois couleurs* e tutta l'attività precedente di *documentarista* proteso a filmare incontri col reale in cui nessuno può rispecchiarsi³.

Kieslowski gira i films della "trilogia europeista" contemporaneamente in poco più di un anno, dormendo due ore per notte, fumando incessantemente Marlboro e bevendo ogni sorta di alcolici a volontà. È un uomo che non fissa più nessun limite al godimento, in una dimensione dove il principio di piacere – che è appunto il limite del godimento – è ridotto ai minimi termini: due ore di sonno al giorno. Tuttavia, con una lucidità prossima all'allucinazione, controlla tutto, è presente ovunque, dalla sceneggiatura al montaggio al rapporto con gli attori, e non c'è dettaglio che possa sfuggirgli. Alla fine dell'impresa colui che si concede senza riserve alla mondanità è già un uomo *postumo* a se stesso (non un uomo che

³ Nel suo commento a *Decalogo I* Sandra Puiatti ha osservato che lo sguardo del *bambino* coglie ancora il reale senza la mediazione di una immagine di sé che gli si sovrappone, racchiudendolo – aggiungiamo – in una prospettiva di finzione che si estende dall'ideale dell'io a tutti gli ideali culturali. La morte, per esempio, è colta dal bambino ancora nella continuità con la vita (cita per esempio la carezza del bambino sulla carogna del cane morto assiderato e il suo portare la questione al padre, perché la morte, per il bambino, non ha ancora nulla di scontato). Rovesciando questa prospettiva, possiamo affermare che anche i documentari di Kieslowski rilevano dello sguardo del bambino aperto agli incontri con il reale, benché in una dimensione diversa da quella dell'ingenuità.

“sopravvive” a se stesso, ma un uomo postumo a se stesso)⁴; un uomo che ora sopporta e risponde pazientemente a ogni genere di sciocchezze, si fa fotografare con gli attori sugli *yachts*, gusta i suoi ultimi pranzi, riscuote i premi in passerella, rilascia interviste, impartisce lezioni di regia e di montaggio. In tutto questo fondale da *Croisette*, da *confiserie*, la sua figura abrasiva e selvatica appare stonata e insostenibile come un’anamorfo di Holbein.

Infine, ultimato *Rouge*, in cui si compiace nelle sembianze scorbutiche e maestose di un venerando Trentignan, con un colpo di scena letteralmente *esce di scena*, dichiarando pubblicamente, nello stupore generale, che ha concluso, che non farà più films e che ha solo voglia di andarsene a fumare in pace nella sua casa di campagna. Tre anni dopo muore. Ecco perché osiamo affermare che mentre *Bleu, Blanc, Rouge* sono l’autoritratto dell’uomo Kieslowski, composto dalle cose che gli piacciono, dalle donne che ha desiderato, dagli uomini che ha amato, dalle case in cui avrebbe abitato, dalle luci in cui avrebbe voluto immergersi, dalla musica in cui si sarebbe voluto dissolvere, il *Decalogo* si pone in tutt’altra dimensione, *su un’altra scena psichica*, senza immagini e senza amore, girato da qualcuno trascinato, come il protagonista di *Decalogo III*, dalla notte all’alba per le strade di Varsavia, solitario, errante tra i più squallidi quartieri della città, mentre scruta dal di fuori la vita addormentata di chi ha santificato la festa, e la sua ombra si allunga sui muri dei palazzi stigmatizzando la sua assenza. Uniche compagne, lucide e discrete, l’angoscia nel petto e una cicca tra le labbra.

Ma trascinato da chi o da che cosa?

⁴ Agli *Uomini postumi* Walter Benjamin ha dedicato un opuscolo pubblicato da Adelphi.

I films del *Decalogo*, e in particolare, vistosamente, il primo, hanno qualcosa di insostenibile. Ecco perché chi accetta di esporsi alla loro violenza se ne farà un sintomo, mentre tutti gli altri o risponderanno fobicamente (“è troppo duro”) o mobiliteranno tutte le resistenze della cultura — critica, storia del cinema, politica, sociologia, regime, papa polacco, filosofia, teologia, poesia, “inquietudine morale” — per anestetizzare, stordire, addormentare, sedare, psicoterapizzare.

Tuttavia, questo insostenibile rimane al tempo stesso dissimulato, nascosto, ed è questo il motivo per cui non si cessa di ritornarci su, fino a quando, almeno, non lo si è individuato (ed ecco il compito che ci proponiamo nei nostri commenti). Rammento che gli stessi attori di Kieslowski, per loro stessa ammissione, hanno prodotto dei sintomi nel vedere i films. Solo oggi, con vent’anni *di ritardo*⁵, forse potremo scoprire di cosa si tratta effettivamente nel *Decalogo*, che cosa vi è in esso di inassimilabile e di dissimulato.

I films del *Decalogo* sono da un lato delle costruzioni intellettuali, delle finzioni, delle rappresentazioni, ma dall’altro lato sono dei veri e propri accadimenti psichici⁶: essi colgono qualcosa del reale psichico che è in noi. Questo reale psichico è presentato a ciascuno, individualmente, nella forma di una domanda, o più esattamente di un’istanza: *Come avresti agito tu in simili circostanze? Cosa avresti fatto se fosse capitato a te?* Questa è propriamente

⁵ Un noto quotidiano locale ha pubblicato l’annuncio della serata di inizio del ciclo delle proiezioni omettendo proprio la frase che conferisce tutto il senso dell’iniziativa: *a vent’anni di ritardo*. Ecco un ottimo esempio di atto psicoterapeutico. Un tempo lo si sarebbe chiamato censura.

⁶ In Freud, *psychisches Geschehen*.

l'istanza *morale o etica* a cui la storia che vediamo, il canovaccio, la sceneggiatura, o anche: la sceneggiata imbastita dall'avvocato Pie-siewicz, lo sceneggiatore del *Decalogo*, fa da pretesto⁷. Ma basta poco per cogliere come l'istanza morale o etica, tanto è più vistosa, quanto più serve a dissimulare ciò che vi è di inassimilabile nel *Decalogo*.

Prendiamo il film di stasera, *Decalogo I. Io sono il Signore Dio tuo. Non avrai altro Dio all'infuori di me*.

Di che cosa è imputabile (a patto che lo sia: c'è chi lo ha negato) il padre di *Decalogo I*? Di aver infranto il primo Comandamento facendosi degli idoli da adorare? La passione per l'informatica, il regolare la propria vita sulla certezza del calcolare (come spiega la zia al bambino) – la scienza, insomma – sarebbe idolatria? Oppure è imputabile di omicidio? Di certo per il diritto egli non è imputabile di nulla, perché si è trattato di una disgrazia. Sarebbe allora imputabile, di non amare abbastanza il proprio figlio, di averlo trascurato? Al contrario, vediamo che ama teneramente suo figlio, che cerca di soddisfarne i desideri, che ha un relazione affettuosa con lui. Come molti hanno notato, è un padre che si arrangia, né meglio né peggio di altri, che se la cava più o meno bene come la maggior parte dei padri, e anche quello che di atroce gli capita potrebbe capitare a qualsiasi altro padre (notiamo che la classe “padre”, l'insieme logico di tutti i padri, anziché *quel* padre, è una certa tesi,

⁷ Senza nulla togliere allo sceneggiatore del *Decalogo*, non si può dare maggior prova di *sans gêne* di quei non pochi critici che vi hanno voluto vedere l'eminenza grigia che ne tira le fila. Si veda a cosa si riduce il *Decalogo* dalla sola lettura della sceneggiatura (Einaudi, 1991), peraltro radicalmente rimaneggiata a suon di tagli, ellissi, iperboli e litoti in più parti della realizzazione filmata. Del resto, gli episodi dove la mano dello sceneggiatore è più calcata (p. es. Decalogo V e VIII), sono anche quelli più consumabili.

da discutere⁸). Ancora: che cosa va a imputare quest'uomo alla madonna nera dei polacchi, dopo che tutto si è compiuto? Che nesso c'è tra ciò che di terribile è accaduto – a patto che nesso ci sia – e gli atti non solo di questo padre ma della cattolicissima sorella e zia del bambino?

Kieslowski ci offre due alternative:

o decidiamo che l'evento che ci si presenta, rispetto al quale siamo chiamati a giudicare, è una disgrazia, un *nefas*, che può colpire chiunque e rispetto al quale non possiamo che piegarci nel *timore* che possa accadere realmente anche a noi e nella *pietà* di colui a cui è accaduto (erano gli affetti con cui il coro della tragedia antica risolveva la cosa a modo suo, con quella che Aristotele nella *Poetica* chiama *catarsi*);

o questo padre, al cospetto non del forum del diritto statale, che su ciò non ha alcuna giurisdizione, ma di quello interiore di ciascuno, è imputabile della morte del figlio: *ma di questa imputazione non sappiamo dirne nulla*.

Ecco la ragione per cui alla fine del film non siamo per niente in pace, e dobbiamo ritornarci su perché, Dio mio, che cosa è successo realmente? Ci ha voluto raccontare una disgrazia? Ci ha voluto dire che il padre è un'irresponsabile che delega tutto al computer? Si noti che il padre la sera prima si reca di persona, *motu proprio*, a saggiare, a testare il ghiaccio del laghetto saltandoci sopra più volte con tutto il peso. Ma allora dov'è la sua supposta irresponsabilità? Di *che cosa* non risponde questo padre al proprio figlio – forse di una domanda troppo mattiniera su che cosa è la morte? Ma chi

⁸ Questa tesi è sostenuta da Gabriella Ripa di Meana in *La morale dell'altro. Scritti sull'inconscio dal Decalogo di Kieslowski*, ed. *liberal libri*, Firenze 1998, commento puntuale dei dieci episodi del *Decalogo* da non mancare, così come non ci manca la speranza di pubblicarlo prossimamente in edizione PDF.

giustamente a quell'ora non cercherebbe di scantonarla facendola glissare a miglior data?

Vedete in che razza di morsa ci stringe Kieslowski: *Se preferite che si sia trattato di una disgrazia – ci dice – potete cavarvela col timore e la piet , potete purgarvi, purificarvi da ci  che non riuscite a sostenere, con la catarsi. Se siete cattolici, potete mettervi a pregare in ginocchio.*

Se invece la pensate diversamente, il capo di imputazione siete voi che dovete trovarlo!

Con una conclusione implicita: *Se decidete di cercare il capo d'imputazione della storia, potreste andare incontro a delle sorprese poco piacevoli; e tuttavia se andate fino in fondo potete stare certi che non potranno pi  capitare disgrazie a vostro figlio.*

Ecco ci  a cui siamo chiamati a rispondere stasera, il *verdetto* che siamo chiamati a emettere, ma solo a patto di avere individuato quel capo di imputazione, quel *caput mortuum*⁹ che ci sfugge.

⁹ La locuzione latina *Caput mortuum*, tradotta letteralmente, significa capo, testa morta. L'espressione   l'equivalente del termine "scoria". Erano infatti definite "caput mortuum" dagli alchimisti i residui solidi risultanti dai loro esperimenti di distillazione.

Postilla

Intervento¹⁰

«Padre mio, padre mio, la promessa non senti,
che mi sussurra il re degli Elfi?»
«Stai buono, stai buono, è il vento, bambino mio,
tra le foglie secche, con il suo fruscio.»

Goethe, *Il re degli Elfi*

Quando il *Computer* stigmatizza inopinatamente, di sua propria iniziativa, con la scritta *I'm ready* il sinistro, verdognolo fondale del monitor dove tutto sembra inabissarsi e liquefarsi, se volete salvare vostro figlio non perdetevi tempo a chieder(vi) chi l'ha acceso, ma paratevi di fronte a lui e rispondetegli: *anch'io sono pronto!* Anziché in ritardo fatevi trovare pronti, meglio: in anticipo.

Krzysztof invece non fa che rimanere indietro, non fa che arrancare – impedito, impacciato, inibito dal suo pensiero che procede per schemi (come la campionessa di scacchi) – dietro al moto sempre in corsa, dall'inizio alla fine, del figlio (a cui non riesce stare dietro, benché ci provi, nemmeno la zia).

Paweł è sempre qualche passo avanti, e la distanza a un certo punto diventa incolmabile per l'altro, che corre, sì, come un forsennato, ma girando in tondo, o avanti-e-indietro per il proprio condominio, per la tromba delle scale, su e giù con l'ascensore, scendendo a rotta di collo solo per risalire a grandi falcate i gradini che lo riportano al punto di partenza, da cui non riesce mai a muoversi. *Giro giro tondo casca il mondo...* Krzysztof non fa che perdere

¹⁰ Questo testo riprende e sviluppa un breve intervento conclusivo, al seguito del commento di S. Puiatti.

tempo, essere in ritardo, la sua angoscia da nevrotico ossessivo gira in tondo, gela e imprigiona l'angoscia spontanea prodotta dagli eventi del caso, quell'angoscia che è il "segnale d'allarme", la sveglia, il segno che *non c'è più tempo, che bisogna decidersi, che il tempo concesso per l'esitazione, l'inibizione del pensiero, sta per finire*. L'angoscia ossessiva di Krzysztof lo tiene invece bloccato sul posto. Egli non riesce nemmeno a prendere esempio dal precipitarsi dei genitori del piccolo Jacek, quel precipitarsi scomposto, urlante, inarrestabile che pure all'ultimo momento salva la vita del bambino. Krzysztof, al contrario, di fronte all'evidenza continua a ripetere che *non è possibile, che il ghiaccio non poteva rompersi: l'impossibile è completamente fuori dalla sua portata, benché solo l'impossibile possa salvare la vita di un figlio*. Ma Krzysztof *non poteva* essere pronto per l'impossibile, non era, non è mai stato in grado di tenere dietro al moltiplicarsi dei segni premonitori della catastrofe che letteralmente lo circondano, lo cingono d'assedio, lo ossessionano. Così egli manca sempre l'appuntamento con l'impossibile della morte del figlio, a cui non sa come sbarrare il passo. È del tutto evidente, è assolutamente evidente che questo passo potrebbe sbarrarglielo solo accettando di *scambiare la morte del figlio con la propria: I' m ready*. Ma Krzysztof non riesce mai ad abbandonare il posto di padre e a diventare per una volta uomo, figlio di suo figlio, tranne che per il tempo – del resto ambiguo e ironico – di una partita a scacchi. La sua viltà di fronte alla Morte è propriamente nevrotica: pervaso, ossessionato come ne è, non riesce mai a cederle il passo, a diventare Altro da ciò che è. Dall'inizio alla fine è sempre *lo stesso* Krzysztof che vediamo: eretto, tutto d'un pezzo, in piedi, fatuo, isolato nella sua separatezza priva di le-

gami, di amicizie, senza rapporto con una donna¹¹. Krzysztof è un Celibe, con un figlio a carico da accudire, che deve surrogare la madre.

Lo vediamo così, a tragedia compiuta, con un ridicolo *walkie-talkie* brancolare in un patetico “Pronto Paweł, rispondi: è tuo padre che ti parla, passo”: è sempre *il padre*, o meglio: *da padre* a chiamare, perfino quando alla sua chiamata – quella chiamata che nasce dall’angoscia o dal desiderio mai ascoltati, mai fatti ascoltare al figlio – nessuno può più rispondere. Egli non appare mai a Paweł se non come “è tuo padre che ti parla”, non si concede, non concede mai al figlio di apparire estraneo, straniero, sconosciuto, privo di quel sapere supposto incarnato dal Grande Computer a cui ha vietato l’accesso a chiunque, come l’avaro la sua cassaforte.

L’inerzia di Krzysztof rende Paweł sempre più lontano, imprevedibile. Se solo gli fosse stato dietro come al gioco degli scacchi, se solo avesse preso *sul serio* quel prezioso momento, quando lo seguiva senza obiezioni, punto per punto! Se solo si fosse fatto guidare da lui! Se solo avesse sentito quanto lo stargli dietro nel pensiero poteva essere leggero, per nulla pesante, per nulla ansimante. Ancora l’appuntamento mancato. Egli si comporta come il padre della poesia di Goethe *Il re degli Elfi*, con l’aggravante di mentire non solo al proprio figlio, ma anche a se stesso. Chi cavalca così tardi nella notte e nel vento? È il padre col suo bambino:

«Padre mio, padre mio, la promessa non senti,
che mi sussurra il re degli Elfi?»
«Stai buono, stai buono, è il vento, bambino mio,
tra le foglie secche, con il suo fruscio.»

¹¹ Nella pervicacia di un superbo isolamento senza legami, tanto eroico quanto da povero diavolo, Sandra Puiatti nel suo commento ha potuto individuare la colpa di K.

No: non è il vento ma la pulsione di morte tenuta in scacco dall'ossessione della Morte.

Quella dimensione di forzatura del limite segnato dal principio di piacere a cui il bambino va incontro spensierato, e, per così dire, fischiettando con la noncuranza di chi si reca a un duello¹², prendendosi quei rischi che spingono il gioco a saggiare il limite del pericolo e scuotono il pensiero dall'inerzia in cui lo si vorrebbe tenere, è la dimensione che Krzysztof non vuole, o non vuole più, e che in ogni caso ha espulso da una vita che ha rinchiusa nella misura del possibile. Per entrare in quel luogo dove i conti non tornano, per scivolare nell'impossibile, Paweł non potrà che rompere il ghiaccio.

¹² Suggestione presa da Cristina Campo.